

## MARTEDÌ VII SETTIMANA DI PASQUA

*At 20,17-27* “Conduco a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù”  
*Sal 67* “Regni della terra, cantate a Dio”  
*Gv 17,1-11a* “Padre, è giunta l’ora, glorifica il Figlio tuo”

La liturgia della parola odierna ci mette davanti agli occhi due testi biblici molto densi, che sono stati accostati l’uno all’altro come due quadri che descrivono la fine di un ministero. Da un lato, infatti, troviamo l’Apostolo Paolo, che si sente arrivato alla fine della sua missione, e saluta la comunità cristiana; dall’altro, il vangelo di Giovanni, al cap 17, presenta Gesù che, giunto ormai al termine del suo ministero terreno, prega per coloro che il Padre gli ha dato, ma non prega per il “mondo”, cioè per ogni sistema intenzionalmente chiuso al dialogo con Dio. Per Lui è ormai giunta quell’ora annunciata a Cana (cfr. Gv 2,4c) e ogni cosa sta per compiersi. In questa “ora” si manifesta pienamente la gloria di Dio nel Cristo crocifisso. Il dono dello Spirito aggiunge finalmente ciò che a noi mancava per vivere da figli di Dio.

Dobbiamo osservare che il Paolo descritto dagli Atti al cap 20, è un personaggio leggermente diverso da quello che abbiamo visto qualche giorno fa nella liturgia feriale. La Parola, infatti, ci descriveva il suo arresto insieme a Sila, e come nella notte in prigione egli, dopo essere stato maltrattato e rinchiuso nella cella più interna del carcere, innalzava inni a Dio; in concomitanza, un improvviso terremoto scuoteva le fondamenta della prigione, aprendone tutte le porte (cfr. At 16,25ss). Abbiamo osservato in quel brano come sia diverso l’atteggiamento di Paolo da quello che, non di rado, si assume in circostanze analoghe, quando si è colpiti da un fallimento o da una qualche sofferenza; infatti, spesso la reazione più comune è quella di ripiegarsi su se stessi.

Il testo odierno degli Atti, al cap. 20, mostra l’Apostolo Paolo nella fase conclusiva del suo ministero; anche in queste circostanze, egli subirà nuovamente l’arresto, ma questa volta il Signore non gli aprirà le porte del carcere. Egli ne ha una intuizione profetica e, salutandogli gli anziani della chiesa d’Efeso, parla come uno che parte per un viaggio senza ritorno (cfr. At 20,22-25). In questo discorso, che Paolo rivolge agli anziani della comunità, possiamo cogliere alcuni aspetti che riguardano la nostra vita cristiana. Innanzitutto, Paolo non si aspetta che Dio agisca con lui sempre allo stesso modo. È vero che Dio interviene in nostro favore e ci libera dalle catene, ma quel Paolo che, in certe particolari circostanze della sua vita, è liberato dal carcere, in altre viene arrestato senza possibilità di fuga. È Dio che agisce in modi diversi, secondo i suoi disegni: certe volte ci fa sperimentare la sua potenza, quando ci libera da qualcosa che ci opprime; altre volte ci fa sperimentare la sua potenza, senza liberarci dalle cose che ci opprimono, dandoci però un cuore più forte, una volontà più tenace, uno spirito superiore, capace di attraversare anche le prove e le

sofferenze senza rimanerne schiacciati. Nel primo caso Paolo è liberato dal carcere, mentre nel secondo caso, Paolo sarà arrestato e andrà incontro a catene e tribolazioni; tuttavia, andrà verso la sua sorte con l'animo grande, eroico, forte, di chi sa che Dio non ci libera solamente quando ci toglie le cose che ci opprimono, ma ci libera anche in un'altra maniera: *dandoci cioè la forza di attraversare qualunque sofferenza nella potenza dello Spirito Santo*.

L'Apostolo Paolo, inoltre, ci da una indicazione di come sia possibile sperimentare la potenza di Dio, pur senza essere materialmente liberati dalle cose che ci opprimono, ed è *la condizione di chi è completamente distaccato da se stesso*. La realtà più profonda della libertà cristiana sintetizzata in poche battute, quando Paolo dice: «Non ritengo in nessun modo preziosa la mia vita, purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù» (At 20,24). L'Apostolo Paolo, pur vivendo nuovamente l'esperienza del carcere, nel suo cuore è un uomo libero, perché non nutre più aspettative da parte di nessuno e non ritiene di essere meritevole di qualcosa; l'unica cosa che desidera, è rispondere alla volontà di Gesù Cristo, che lo ha chiamato alla sua sequela. Ciascun battezzato, nella sua personale vocazione, è chiamato da Gesù Cristo e l'ostacolo più grande alla sua risposta, è di avere uno sguardo in parte rivolto al Maestro, e in parte rivolto verso se stesso. Non esiste maturità cristiana senza la libertà interiore di chi cessa in modo definitivo di guardare verso se stesso, ponendo il proprio io al centro delle proprie preoccupazioni. *Questa condizione di distacco dal proprio io è il cuore della vera libertà cristiana*. Il risultato del distacco da se stessi è l'autentico servizio di Dio: l'unica preoccupazione della persona libera da se stessa, è quella di rispondere a Cristo, che dal giorno del nostro battesimo ci chiama a fare qualcosa per Lui; questo qualcosa, che devo fare per Lui, deve essere la prima e più fondamentale preoccupazione.

L'Apostolo dimostra, nel suo discorso di addio, di non avere avuto altra preoccupazione che quella di servire Dio. Su questo punto, Paolo dice agli anziani di Efeso di essere tranquillo in coscienza: «non mi sono sottratto al dovere di annunciarvi tutta la volontà di Dio» (At 20,27); in altre parole, la pace che Paolo sente dentro di sé, alla fine del suo ministero, consiste nella consapevolezza di non avere mai annunciato, in coscienza, un vangelo dimezzato, ma la sua testimonianza a Cristo è stata integra, manifestando alla comunità cristiana «tutta la volontà di Dio» (*ib.*). Impoverire il vangelo è lo stesso che impoverire se stessi; la persona, infatti, si indebolisce, quando vive parzialmente il messaggio cristiano e non può rispondere, di conseguenza, alle esigenze grandi della grazia di Dio.

Il brano evangelico odierno presenta la prima parte di una lunga preghiera di Gesù, che abbraccia l'intero capitolo 17. Essa è formulata in due grandi parti, rispettivamente ai vv. 6-19 e 20-26, collocate dopo l'introduzione dei primi 5 versetti.

Il Maestro, avendo terminato di dare le ultime istruzioni ai suoi discepoli, rivolge al Padre la sua ultima preghiera, prima che scendano le tenebre sulla sua vita di uomo. Il suo ultimo colloquio col Padre è intenso e profondo, estendendosi sulle tre dimensioni del tempo: il passato, il presente e il futuro. L'ora preannunciata a Cana, è arrivata: «Padre, è venuta l'ora» (Gv 17,1c). Gesù non chiede che venga differita; anzi, mostra una totale accettazione di essa e desidera che si realizzi in tutta la sua portata: «glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te» (Gv 17,1d). La manifestazione della gloria del Padre, sarà l'innalzamento sulla croce, col quale Gesù rivelerà al mondo, che non esiste amore più grande di chi dà la vita per gli amici (cfr. Gv 15,13). L'insegnamento di Gesù non sarà veramente chiaro, se non quando il Maestro si lascerà inchiodare sulla croce, perché, solo in quel momento, l'insegnamento verbale diventerà un evento. Gesù parla della sua morte di croce come di un'opera trinitaria: «glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te» (Gv 17,1d). La gloria manifestata sulla croce è, dunque, il risultato di un'opera congiunta, che vede impegnate le tre divine persone: il Figlio si consegna al Padre, il Padre convalida tale consegna, ed entrambi effondono lo Spirito sul mondo. La Pentecoste giovannea coincide, infatti, con la morte di Gesù. Dall'accoglienza libera del dono dello Spirito, da parte di ogni essere umano, risulterà la comunicazione della vita definitiva: «perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato» (Gv 17,2b). Il Padre ha consegnato a Cristo tutta l'umanità redenta dal suo sacrificio, ma non si tratta di un possesso meccanico e scontato, perché il Risorto non possiede l'umanità come si possiedono gli oggetti. In realtà, solo quelli che si lasciano comunicare la vita eterna dal Figlio, possono dire di essere veramente suoi. Viene poi precisato, ciò in cui consiste la vita eterna: «che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato» (Gv 17,3). Conoscere Dio, ovviamente, non in senso astratto e teoretico, ma in senso esperienziale e personale; quella conoscenza, cioè, donata dallo Spirito effuso dal Messia morente. Conoscere Dio in questo senso, significa trovarsi nel cuore della vita trinitaria, coinvolti nell'abbraccio eterno delle divine persone. Per questo, il "conoscere Dio", coincide fin da ora con l'ingresso nella vita eterna. Dall'altro lato, non è possibile conoscere veramente Dio, prescindendo dal suo Messia. I presupposti di questa possibilità sono già tutti realizzati: «Io ti ho glorificato sulla terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare» (Gv 17,4). La glorificazione terrena di Dio consiste nella perfetta ubbidienza dell'uomo. Ma non è mai una glorificazione a senso unico, perché anche Dio glorifica l'uomo che gli ubbidisce così: «E ora, Padre, glorificami davanti a te» (Gv 17,5). Nel caso di Gesù, si tratta di recuperare quella gloria, legata alla sua uguaglianza col Padre, a cui Gesù ha temporaneamente

rinunciato: «glorificami davanti a te con quella gloria che io avevo presso di te prima che il mondo fosse» (*ib.*). L'ingresso dell'umanità di Gesù nella gloria sostanziale del Figlio, implica il sollevamento definitivo, verso le altezze della divinità, di ogni essere umano, legato geneticamente a Cristo, in forza dell'Incarnazione.

All'origine dell'opera salvifica, ci sta un passaggio di eredità: Cristo riceve dal Padre un potere illimitato su ogni creatura (cfr. Gv 17,6). Il regno di Dio viene così a coincidere col regno di Cristo. Il trasferimento nel regno di Cristo, si verifica mediante *l'ascolto della Parola*, custodita in seno alla comunità apostolica (cfr. Gv 17,7-8). La Parola, come porta di ingresso nel regno di Cristo, allude alla libertà concessa all'uomo di accogliere o di rifiutare la proposta di salvezza. La comunità di Gesù si è costituita, infatti, nella libera accettazione della Parola: «le parole che hai dato a me io le ho date a loro. Essi le hanno accolte» (Gv 17,8). Questa libera accettazione, è anche il fondamento dell'esperienza dello Spirito (cfr. Gv 14,26), che conduce alla comunione trinitaria: «siano una cosa sola, come noi» (Gv 17,11). A questo punto, la comunità cristiana diventa, nel mondo, un segno visibile del Dio trino. Il v. 11 è particolarmente importante, in questa prima parte, perché in esso si tocca, per la prima volta, lo scopo ultimo della preghiera di Gesù: *l'unità della famiglia umana*. Al v. 21, si scoprirà che è questa la condizione perché il mondo possa credere, ovvero perché noi possiamo essere credibili come cristiani. È, insomma, il presupposto della missione. Per raggiungere questo obiettivo dell'unità, Gesù sente il bisogno di chiedere al Padre una particolare protezione per la comunità cristiana, perennemente minacciata dallo spirito del male, che divide (cfr. Gv 17,15). L'azione più propria del Maligno è, infatti, quella di dividere, più ancora che indurre il singolo a commettere un gesto peccaminoso. L'opera di divisione della comunità cristiana, è l'unica vera contraddizione alla comunione trinitaria, e perciò è anche l'unica azione compiuta direttamente contro Dio.

Cristo si presenta, innanzitutto, come il rivelatore del Padre: «Ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai dato» (Gv 17,6a). L'atto di rivelare il nome, ci riconduce a Esodo 3, dove Dio rivela il suo nome a Mosè. La differenza è sostanziale: Mosè non è il rivelatore del nome di Dio, ma è il primo destinatario di tale rivelazione. Cristo, invece, non è il destinatario, ma il rivelatore. Egli, cioè, rivela il vero nome di Dio, ovvero la sua natura, e soprattutto il suo modo di essere. Tale rivelazione, non è fatta solo di parole descrittive, ma è fatta, in primo luogo, di trasparenza personale. Cristo è personalmente la trasparenza del Padre, così che vedere Lui, è lo stesso che vedere il Padre. In più, la conoscenza del Padre, ottenuta nella contemplazione dell'umanità di Gesù, rapisce dal mondo e conduce nel regno di Dio: chi ha conosciuto il Padre, non è più appartenente alla sfera di questo mondo: «Ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo» (*ib.*). L'espressione greca,

usata dall'evangelista, allude chiaramente all'atto di trarre fuori dal mondo,<sup>1</sup> così che la conoscenza del Padre, donata da Cristo, va a coincidere con l'uscita dal mondo di coloro che ne sono destinatari. In forza del suo sacrificio, Gesù conquista l'umanità, che appartiene al Padre, in quanto ne è il Creatore: «Erano tuoi e li hai dati a me, ed essi hanno osservato la tua parola» (Gv 17,6b). Ovviamente, quando Gesù dice: «Erano tuoi e li hai dati a me» (*ib.*), si pone dal punto di vista della sua umanità. Egli, infatti, in quanto Verbo eterno, ha creato l'umanità insieme al Padre; di conseguenza, l'umanità appartiene anche a Lui, allo stesso modo in cui appartiene al Padre. Se l'umanità può essergli donata dal Padre, ciò può avvenire solo dal punto di vista dell'Incarnazione, per cui il Verbo diventa l'uomo Gesù di Nazareth, unto dallo Spirito, per rivelarsi a Israele come Messia. Ebbene, Gesù di Nazareth è fratello di ogni uomo discendente da Adamo, e quindi l'umanità non gli appartiene, fino a quando non la conquista con il suo sacrificio di Redentore. In questo senso, il Padre gli dona l'umanità come Redentore, mentre come Verbo la possiede da sempre insieme al Padre, avendola creata con Lui.

I discepoli sono descritti, nelle parole di Gesù, nell'atto di trovarsi a una svolta cruciale, dove viene pienamente alla luce la verità divina, di cui Lui è testimone: «Ora essi sanno che tutte le cose che mi hai dato vengono da te [...]. Essi le hanno accolte e sanno veramente [...] e hanno creduto» (Gv 17,7-8). Cristo pronuncia queste parole, alla vigilia del grande smarrimento, che investirà, come un uragano, il gruppo apostolico. Il senso è, comunque, abbastanza chiaro: tutto quello che Gesù ha insegnato, nei giorni della sua vita terrena, apparirà *vero* solo adesso, nel suo innalzamento sulla croce. L'amore di Dio sarà adesso mostrato al mondo nel Cristo crocifisso, ma ciò sarà chiaro solo ai suoi discepoli.

Gesù delimita, con molta esattezza, i confini della propria preghiera di intercessione: «Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che tu mi hai dato, perché sono tuoi» (Gv 17,9). In questo contesto, il mondo ha un'accezione negativa; si tratta di quel sistema chiuso, costruito dagli uomini, con la pretesa di assolutizzare l'aldiqua. Gesù non può pregare per quella porzione di umanità, che sceglie liberamente le tenebre, e si chiude alla trascendenza. La preghiera può avere un senso, soltanto per coloro che subiscono il male, e ne soffrono, ma non per coloro che ne fanno la propria lucida filosofia di vita. Questo riguarda, però, soltanto la preghiera di Gesù, che sa, da sempre, qual è questa parte di umanità che dirà, fino alla fine, il suo "no" a Dio; la nostra preghiera, come la preghiera della Chiesa, invece, dovrà comunque abbracciare tutto e tutti, perché non sappiamo mai chi si aprirà alla grazia e chi no. Da questo punto di vista, le sorprese, per noi, possono essere tante, e in entrambe le direzioni: può

---

<sup>1</sup> *Ous edokas ek tou kosmou.*

accadere di veder fiorire cammini di santità, dove non ci si aspettava nulla, e di veder cadere, dal cielo della Chiesa, chi pensavamo fosse destinato a divenire un astro.

Coloro che il Padre gli ha dati sono anche suoi, perché il Padre e il Figlio hanno tutto in comune: «Tutte le cose mie sono tue, e le tue sono mie, e io sono glorificato in loro» (Gv 17,10). Nel dire questo, Gesù si pone dal punto di vista della sua divinità, perché solo in quanto Verbo eterno, Egli possiede tutto ciò che possiede il Padre, e viceversa. Anche la sua glorificazione tra i discepoli allude alla stessa realtà, cioè alla sua natura divina, e non a quel che Cristo può rappresentare, in quanto nostro fratello nell'umanità: solo Dio è, infatti, degno di essere glorificato, altrimenti sarebbe idolatria.